

Carcere ed emarginazione sociale in Brasile

di Francesco Buffoli e Luisa Ravagnani

*Corso di Criminologia penitenziaria, Facoltà di Giurisprudenza, Università degli Studi di Brescia
(Prof. Carlo Alberto Romano)*

Il sistema penitenziario brasiliano ha suscitato per un tempo non breve l'interesse dei mass-media mondiali in seguito alle gravissime rivolte che nel Maggio 2006 lo hanno messo in crisi, unitamente agli stessi sistemi politico e di sicurezza dell'immenso paese sudamericano.

Fatti di tale gravità, poiché molto distanti dalla nostra realtà, non potevano certo passar inosservati ad un osservatore interessato e preoccupato; in particolare ciò che ci ha colpito, oltre alla crudezza delle immagini ed alle violenze e brutalità di certe sequenze, è stata la facilità con cui una singola organizzazione criminale (*il Primeiro comando Capital do São Paulo*) è riuscita senza mezzi termini a mettere in ginocchio lo stato più popoloso di tutta la Federazione Brasiliana (ovvero lo stato di San Paolo, che vanta circa 37.000.000 di abitanti).

Abbiamo perciò ritenuto interessante illustrare brevemente i caratteri strutturali tanto della società brasiliana contemporanea quanto del suo sistema penitenziario e cercare le radici storiche delle gravi problematiche che da decenni li affliggono.

Un inquadramento di questo tipo ha dovuto risalire almeno al 1964, ovvero all'epoca in cui in Brasile una giunta di colonnelli prese il potere instaurando una dittatura che avrebbe lasciato il posto ad un regime democratico soltanto nel corso degli anni '80; di fatto, determinati orientamenti di politica criminale e determinate situazioni di carattere sociale trovarono proprio nel sistema politico imposto dalla dittatura forme di consolidamento e di legittimazione che ancora oggi condizionano profondamente il Brasile.

La situazione complessiva del paese purtroppo non è per nulla migliorata negli ultimi decenni, ed anzi, due sono le forze, fra loro in contrapposizione, che da decenni stanno dilaniando il Brasile.

In primo luogo, le condizioni della società brasiliana nel suo complesso, appaiono, oggi forse più di allora, fortemente drammatiche. Se il governo dei colonnelli ebbe la funzione storica di rafforzare e legittimare una situazione sociale disastrosa, caratterizzata da una sperequazione delle ricchezze che vanta pochi eguali al mondo e da un crescente clima di terrore e violenza, i governi democratici degli ultimi decenni non hanno saputo ovviare granché a queste complesse problematiche; le conseguenze degli orientamenti politici della dittatura sono ancora oggi tangibili.

Secondariamente, il Brasile è ancora un paese in cui la miseria e quasi inevitabilmente la violenza dominano incontrastate in vaste fasce della popolazione; il clima di insicurezza, che rese all'epoca della dittatura impossibile qualunque opposizione democratica, favorisce tuttora il proliferare di potenti organizzazioni criminali, tanto nelle grandi metropoli quanto all'interno degli istituti di pena.

Si tratta sovente di organizzazioni che affondano le proprie radici ideologiche e storiche nelle formazioni a carattere sovversivo che negli anni '60 si opposero strenuamente al governo dei colonnelli; oggi tali organizzazioni hanno perduto ogni connotato di carattere politico ma non hanno certo visto diminuire il proprio potere e la propria importanza; in determinati contesti, in particolare, nelle sconfinite *favelas* che circondano le megalopoli brasiliane, si configurano come veri e propri pseudostati nello stato, gestendo non solo attività di carattere criminoso ma anche settori di rilievo della vita socio-economica.

In questo degradato contesto si collocano una politica criminale ed un sistema penitenziario in cui le forze di polizia e le autorità governative sono responsabili della violazione grave e sistematica dei diritti umani di tutti i detenuti, ed in particolare dei minori, come emerge chiaramente dai dati e dai numerosi resoconti forniti da organizzazioni tanto brasiliane quanto internazionali che si occupano del problema. La barbara pratica della tortura, che si diffuse capillarmente in tutte le carceri e stazioni di polizia sin dall'ascesa al potere dei colonnelli, caratterizza purtroppo ancora oggi la complessa realtà

penitenziaria brasiliana, configurandosi, secondo l'opinione di alcuni analisti, come vero e proprio strumento di controllo sociale.

CARATTERI DEL SISTEMA POLITICO E PENITENZIARIO DEL BRASILE DURANTE LA DITTATURA MILITARE

Come anticipato, alcuni mutamenti sociali intervenuti nel corso degli anni '60 ebbero una portata tale da risultare ancora oggi profondamente influenti tanto sulla società brasiliana nel suo complesso quanto, inevitabilmente, sui suoi sistemi penale e carcerario. Quindi, se si vuole comprendere i meccanismi contemporanei di funzionamento degli istituti di pena del Brasile, le dinamiche, le motivazioni concrete che stanno alla base di determinati rapporti e comportamenti, è fondamentale delineare, seppur in modo inevitabilmente sommario, il contesto in cui la dittatura prese piede nonché i tratti caratteristici dei suoi orientamenti politici in materia criminale.

La causa fondamentale e determinante del "golpe" che il primo Aprile del 1964 portò al potere in Brasile una giunta militare va ricercata nell'*impasse* creatasi nelle relazioni fra il Brasile e gli Stati Uniti d'America all'inizio del 1959. *Brizola* (ministro del governo *Goulart*), dopo la sua elezione a governatore dello stato di "Rio Grande do Sul", espropriò la filiale della "Bond and Share" (di proprietà dell' "American Foreign Power") che stava ostacolando lo sviluppo economico dello stato. Questo provvedimento scatenò negli USA una violenta campagna che culminò con l'approvazione da parte del Congresso di un emendamento al "Foreign Aid Act", con cui si sanciva che " *a tutti i paesi che abbiano espropriato o nazionalizzato una filiale di un gruppo o di una società degli Stati Uniti senza adeguato indennizzo* – alla luce delle disposizioni normative degli USA in materia- *e che non risolvano il contrasto prima che siano trascorsi sei mesi, saranno sospesi ogni forma di prestito, aiuto ed assistenza*". Il conciliatore *Goulart*, che storicamente aveva garantito una certa stabilità nei rapporti USA-Brasile, grazie anche e soprattutto agli ottimi rapporti con *John Kennedy*, non era più di alcuna utilità: solo un governo dittatoriale, di stampo militare, volto a sopprimere con la violenza la vigilanza nazionalista, avrebbe potuto raccogliere gli appelli del grande corpo internazionale - militare facente capo al governo degli Stati Uniti d'America. All'inizio del 1964 fu definitivamente debellata ogni forma di opposizione popolare ed il primo Aprile il potere fu conquistato da una giunta militare. Il colpo di stato trasformò il Brasile in una sorta di satellite privilegiato degli Stati Uniti d'America nel continente sudamericano. A riconferma di ciò, si può ricordare come il primo atto di governo compiuto dai nuovi *leaders* fu la stipulazione di un "Accordo a garanzia degli investimenti", che concedette la "extra- territorialità" ad 80 importanti imprese Americane. In particolare, il provvedimento stabilì che, in caso di futura nazionalizzazione di una filiale americana sita sul territorio brasiliano, l'indennizzo sarebbe stato corrisposto al Governo di Washington sulla base delle disposizioni normative americane in materia. Durante i primi, concitati mesi che videro i colonnelli al governo, venne inoltre elaborata un'ideologia che riveste un'importanza fondamentale nel momento in cui si vuole comprendere i meccanismi di funzionamento ed il ruolo politico-istituzionale che la Dittatura volle attribuire al sistema carcerario brasiliano: la "Dottrina della sicurezza nazionale", con cui il Governo Militare realizzò un sostanziale allineamento ideologico con quello che venne definito "l'occidente libero e cristiano", concepito come entità in palese contrapposizione con "l'oriente ateo e materialista", cui sembrava invece ispirare la propria azione il governo di *Goulart*.

La "Dottrina della sicurezza nazionale" (compiutamente formalizzata dal generale *Silva Golbery do Couto* in "Gèopolitica do Brasil") ed i conseguenti provvedimenti legislativi costituirono le basi teoriche e pratiche su cui venne edificata la dittatura militare, e garantirono inoltre una copertura morale e politica alle brutali azioni repressive compiute dalle forze di polizia nei confronti di qualunque manifestazione di dissenso e di qualunque organizzazione non allineata.

In nome di una fantomatica guerra contro il comunismo la popolazione brasiliana venne chiamata a rinunciare alle libertà ed ai diritti fondamentali, ottenuti grazie a decenni di rivendicazioni e battaglie.

Il complessivo quadro sociale, caratterizzato come forse nessun altro al mondo da sperequazioni sociali (con tutto ciò che ne consegue: povertà diffusa, sfruttamento del lavoro minorile e della prostituzione, forte presenza sul territorio di numerose organizzazioni criminali di stampo mafioso) e violenza, con l'avvento della dittatura militare (che si configurò senza mezzi termini come dittatura volta ad attuare una repressione di classe), vide ulteriormente aggravarsi le proprie condizioni.

In questo allarmante contesto la tortura acquisì rapidamente un'importanza centrale in vista delle finalità politiche del governo dei militari; la tortura divenne essenzialmente un metodo praticato con tutti i crismi dell'efficienza tecnica, e costituiva un fatto istituzionalizzato e perfezionato. Per tortura si intende qui, conformemente alla definizione fornita da *Amnesty International*, le “*sevizie compiute su prigionieri da funzionari, militari o civili che agiscono sotto l'ordine e con la copertura di autorità superiori*”. Nel Brasile dei militari la tortura acquisì rapidamente il ruolo di strumento di intimidazione politica, e venne applicata in maniera costante e diffusa in tutte le carceri del paese. Nel Luglio del 1970 per la prima volta i fatti divennero di dominio pubblico internazionale: il *Comitato Internazionale dei giuristi* accusò pubblicamente il regime militare brasiliano di esercitare sistematicamente “*una pratica delle torture scientificamente sviluppata*”. Nonostante la secca smentita delle autorità, le accuse trovarono ineluttabile conferma nei vari rapporti annuali di *Amnesty International*, che nel corso degli anni '70 pubblicò una lista interminabile di prigionieri politici sottoposti a tortura.

ORGANISMI DI REPRESSIONE E TORTURA

Diversi testi pubblicati già all'inizio degli anni '70 confermano infatti come, immediatamente dopo il colpo di Stato del primo Aprile 1964, il governò avesse delegato alle forze armate, ed in primo luogo alla polizia politica (ovvero ai cosiddetti *DOPS*), il compito di occuparsi in via esclusiva della repressione politica. Fino al 1968 le forze armate organizzarono la repressione politica attraverso le inchieste di polizia militare, destinate invece, teoricamente, alla difesa del paese dalle forze esterne ed alla difesa delle forze armate stesse dai tentativi di sovversione. Progressivamente le competenze furono estese ad ambiti non politici, quali la repressione del traffico di stupefacenti e del contrabbando. La situazione fu radicalmente modificata dall'*Atto Istituzionale n.5* del 13/12/1968, il quale conferì al Presidente della Repubblica poteri straordinari e contemporaneamente organizzò strutture specializzate per la difesa della Sicurezza Nazionale negli stati più importanti del Brasile ed in alcune caserme dell'esercito.

Dopo questa prima ristrutturazione la Giunta militare creò in modo non ufficiale altri organismi di repressione quali il *CODI (Centro de Operações de Defesa Interna)* e l' *OBAN (Operação Bandeirantes)*, operativi presso la città di San Paolo. Entrambi gli organismi dipendevano, quando a formazione, organizzazione e funzioni, da dipartimenti dell'esercito. Nel 1971 le strutture repressive trovarono ulteriore rafforzamento e riorganizzazione attraverso la creazione del *DOI (Departamento Ordem Interna)*, ed una sezione del medesimo fu dislocata presso ogni Regione militare al fine di coordinare e riunire le attività svolte dagli organismi suddetti e dai vari reggimenti dell'Esercito.

GLI SQUADRONI DELLA MORTE

Nel corso degli anni '60 si sviluppò in Brasile un fenomeno di gravissima portata riconducibile alla politica criminale del governo ed ancora oggi foriero di conseguenze drammaticamente rilevanti: quello degli “Squadroni della morte”. Il problema degli “Squadroni della morte” (*Equipe Morte*) era (e rimane tutt'ora, con forme del tutto simili) particolarmente complesso e affonda le radici in diversi fattori, tanto di natura politico-sociale quanto di natura psicologica.

Gli Squadroni della morte nacquero nel 1958 con *Amauri Krueel*, il primo membro delle forze di polizia a creare un'*équipe* di “*cacciatori di uomini*”. Come sottolineato da alcuni studiosi del fenomeno, dopo *Amauri Krueel* “*la storia della polizia avrebbe cambiato per sempre indirizzo; un giorno dopo l'altro, per anni senza interruzioni, salvo quando la stampa ne fa uno scandalo, decine*

di uomini vengono ritrovate senza vita nella pianura Fluminense; essa è diventata il grande cimitero della polizia di Rio. Poliziotti dello stato, scelti apposta per gli E.M., collaborano alla realizzazione del loro losco compito di sterminio e, se il codice penale qualifica come crimine tale comportamento, un crimine di tale gravità che qualunque pubblico ministero, per reazionario che sia, lo qualificherebbe come nefando, parecchia gente invece ritiene che l'eliminazione sommaria dei delinquenti sia la soluzione finale da adottare contro il crimine ed il banditismo".

Dopo la caduta di *Kruel*, si ipotizzò che la situazione potesse migliorare quantomeno parzialmente, ma con l'avvento della dittatura il governo pensò bene di consolidare il ruolo degli E.M. e nominò *Paulo Biar*, maggiore dell'esercito, responsabile della Pubblica sicurezza nello Stato di Rio. Le prigioni si trasformarono così in un mondo inaccessibile, in cui era possibile calpestare costantemente ed impunemente i più elementari diritti della persona; in luoghi in cui centinaia di esseri umani non godevano nemmeno del diritto alla vita. Con il pretesto degli "arresti per accertamenti", furono commessi, in special modo fra il 1964 ed il 1966, i peggiori arbitri ed ingiustizie. La copertura totale di cui godevano gli E.M. a Rio nel corso degli anni 60' è confermata dalle deposizioni rese dai funzionari pubblici sospettati di collusione: di regola gli omicidi attribuiti agli "Squadroni della morte" venivano considerati frutto delle lotte intestine fra bande criminali e buona parte delle inchieste formalmente avviate furono rapidamente archiviate. La pratica aberrante degli E.M. si diffuse nell'arco di breve tempo da Rio a San Paolo: diversi membri delle forze armate di polizia dello stato paulista, con il beneplacito delle massime autorità politiche locali, si recarono a Rio al fine di seguire un vero e proprio corso di addestramento. Il direttore del Dipartimento di Investigazione Criminale di San Paolo, *Mario Peres Fernandes*, dichiarò in più circostanze che la costituzione degli "Squadroni della morte" rappresentava l'unica soluzione idonea ad arrestare il dilagare del crimine violento in città.

La posizione degli organi di informazione nel Brasile degli anni '60 e '70, innanzi a problematiche di tale gravità, era fortemente ambigua. Da un lato il problema degli "Squadroni della morte" veniva notevolmente manipolato, in modo da influenzare l'opinione pubblica in senso favorevole all'esistenza ed all'imprescindibile ruolo sociale degli stessi. D'altro lato non si deve però ignorare l'operato di numerosi giornalisti, i quali contribuirono in modo determinante a portare alla luce e quindi alla conoscenza dell'opinione pubblica internazionale queste realtà sommerse. Al contrario le classi medie (che rappresentavano circa il 10% della popolazione brasiliana, ovvero poco più di 10.000.000 di persone) erano dichiaratamente favorevoli agli E.M., considerati autentici protettori del proprio benessere e quindi attribuiti di un ruolo fondamentale: garantire la sicurezza sociale. L'eliminazione dei criminali da strada, in quanto soluzione immediata, radicale e poco dispendiosa in termini economici per lo Stato, fece facilmente presa sul potenziale aggressivo dei ceti benestanti. In un simile contesto la questione divenne presto tabù; i pochi detenuti sopravvissuti alle torture, una volta usciti dal carcere, presentarono frequentemente formale denuncia alla *Corregedoria* delle Carceri di San Paolo: tuttavia le dieci inchieste formali aperte fra il 1964 ed il 1970 non trovarono il dovuto seguito a causa della negligenza della magistratura inquirente, evidentemente timorosa di subire ritorsioni da parte della forza pubblica. La stessa "Commissione per i Diritti dell'uomo", presieduta dal ministro della giustizia, trovò sempre le strategie necessarie per non indagare adeguatamente.

Non sarebbe però corretto tacere in ordine all'esistenza di magistrati, avvocati e persino funzionari di polizia che denunciarono le aberranti pratiche in uso negli astuti di pena e cercarono in qualche misura di porvi rimedio. Tuttavia tali denunce non poterono fare molto, non solo per l'ostracismo delle forze di governo ma anche perché all'epoca risultava particolarmente difficile per i magistrati ordinari procedere nei confronti delle forze dell'ordine: la "*Legge sulla Sicurezza Nazionale*" aveva eliminato qualsiasi interferenza delle strutture giudiziarie ordinarie in materia di reati di natura politica, passati sotto il controllo e la giurisdizione dei tribunali militari e delle leggi speciali.

LA REPRESSIONE POLITICA

L'ALN ("*Ação Libertadora Nacional*") fu senza ombra di dubbio l'organizzazione rivoluzionaria di maggior impatto, efficacia e diffusione. Le finalità della sua azione politica furono chiaramente illustrate dal *leader* storico *Joaquim Camara Ferreira*: questi, preso atto di come la violenta campagna repressiva del governo avesse di fatto reso impossibile ogni forma di opposizione democratica, dichiarò senza mezzi termini che l'unica via praticabile era rappresentata dalla "violenza rivoluzionaria". Fra i membri fondatori si distinse *Carlos Marighella*, divenuto celebre anche per aver scritto il "*Piccolo manuale del terrorista urbano*", pubblicato nel Giugno del 1969 e poi sequestrato poi da tutte le polizie del mondo; si tratta di un opuscolo che illustra la pratica della lotta armata anti-governativa ed in cui il *leader*, dopo aver passato in rassegna quelle che devono essere le caratteristiche umane del guerrigliero urbano, le sue armi, le sue tecniche, i suoi obiettivi e metodi di lotta, illustra la propria idea di terrorismo, sottolineando come dal suo punto di vista non vi fosse alternativa alla lotta armata ed alla pratica del terrorismo.

Di primaria importanza fu altresì il ruolo rivestito dal "Partito comunista brasiliano rivoluzionario", fondato nel 1968 ed impegnato per diversi anni nella lotta (che non lesinava di ricorrere a tecniche di guerriglia) contro il regime; infine, è d'uopo menzionare le numerose Organizzazioni studentesche autonome (U.N.E: unione studenti autonomi) che presero piede nelle grandi metropoli del paese sin da metà anni 60' e funsero tanto da "intelligenza" quanto da centri di reclutamento per le organizzazioni propriamente politiche. Dopo l'approvazione della "*Legge Suplicy*" (con cui il Governo sostituiva le organizzazioni studentesche autonome con organizzazioni ufficiali, rendeva obbligatorio il voto ed il contributo finanziario di tutti gli studenti, e riduceva ad una presenza simbolica il ruolo della rappresentanza studentesca all'interno dei consigli universitari), le organizzazioni degli studenti universitari diventarono il principale obiettivo della violenta macchina repressiva azionata dal governo. A causa della scarsa solidità dei collegamenti fra le organizzazioni rivoluzionarie e quelle studentesche (che vennero rapidamente a configurarsi come vere e proprie "avanguardie intellettuali", la cui pur fervente attività si rivelava scevra di concreti risvolti sociali e politici) nonché della ferocia del governo (che scatenò contro gli studenti addirittura il "*Comando di Caccia ai Comunisti*"), tali organizzazioni furono ridotte all'impotenza nell'arco di pochissimi anni. Il movimento studentesco vide esaurirsi la propria vicenda rivoluzionaria nelle aule di tribunale in cui fu celebrato il "*Processo all'Azione popolare*", il quale contribuì in maniera determinante al processo di de-politicizzazione delle organizzazioni studentesche, e che quindi va indubbiamente annoverato fra i maggiori strumenti repressivi adottati dal governo brasiliano.

Dal "*Comando Vermelho*", o meglio da una sua frangia, nacque il "*Primo Comando Capital*", massima organizzazione criminosa contemporanea nonché responsabile delle rivolte che avrebbero poi devastato le prigioni dello Stato di San Paolo nel Maggio del 2006.

IL BRASILE CONTEMPORANEO

Il governo militare in Brasile mantenne il potere per tutti gli anni 70': alla presidenza si succedettero *Emilio Garranstazu Medici* (1969-1974) ed *Ernesto Geisel* (1974-1979). Nel contempo il Brasile dovette affrontare una grave crisi petrolifera, che segnò la fine del *boom* economico che aveva risollevato le sorti del paese nella prima metà del decennio. La situazione iniziò a mutare radicalmente nel 1979, quando per la prima volta dopo l'ascesa al potere di *Blanco* furono ammessi più partiti alle competizioni elettorali; alla presidenza arrivò *João Baptista Figueiredo* (1979-1985). Con l'elezione di *Tancredo Neves* (1985), il governo tornò dopo oltre un ventennio ai civili; il ritorno alla democrazia fu funestato dalla morte improvvisa del neoeletto presidente, al quale succedette il vicepresidente *José Sarney* (1985-1989). Questi fece approvare un emendamento che garantisse l'elezione del presidente della repubblica a suffragio universale diretto (fino ad allora gli analfabeti erano esclusi dal voto). Il nuovo governo cercò inoltre di fronteggiare la grave situazione socio-economica, deliberando il piano per la riforma agraria (Ottobre 1985). Questa doveva, entro il 1989, portare alla distribuzione di 43 milioni di ettari di terreno appartenenti allo stato od a proprietari assenteisti, al fine di creare un vasto

ceto di piccoli proprietari terrieri. La riforma incontrò però l'opposizione, anche armata, dei latifondisti. La nuova costituzione (entrata in vigore nel 1988), oltre alla riforma agraria, promise ingenti spese sociali.

A distanza di quasi due decenni però la situazione complessiva di tutta la società brasiliana è lungi dall'aver registrato sensibili miglioramenti. I dati forniti da organizzazioni para-governative del Brasile e da diverse associazioni umanitarie portano alla luce una realtà sociale quantomeno allarmante, e per di più peggiorata senza soluzione di continuità nell'arco dell'ultimo ventennio. In definitiva, si può affermare che la dittatura militare ha continuato ad incidere in maniera pesantemente negativa anche dopo la sua caduta, avendo essenzialmente rafforzato da un lato il ruolo clientelare (nei confronti di alcune potenze straniere, USA e Giappone in primis) di buona parte dell'economia del paese e dall'altro la forte sperequazione e le disuguaglianze sociali. Ancora oggi la società brasiliana è martoriata da problematiche profonde quali la miseria (che coinvolge circa un 1/3 della popolazione), la crescita inarrestabile della criminalità violenta (solo fra il 1980 ed il 2000 ben 519.367 persone in Brasile sono state vittime di omicidio; si tratta di cifre impressionanti: ogni anno in Brasile in media vengono assassinate 29.918 persone, ovvero una persona su 6.000, (ricordiamo che in Italia la cifra scende a 600 vittime/anno, ovvero una persona ogni 100.000 abitanti), alle quali sono inevitabilmente connesse la diffusione capillare di sostanze stupefacenti e di armi da fuoco.

L'EMERGENZA CARCERARIA NEL PERIODO DAL 12 AL 16 MAGGIO 2006

Nel Maggio del 2006 si verificarono fatti gravissimi, ripetutisi con modalità sostanzialmente coincidenti anche nel Luglio e Settembre successivi.

Nella settimana compresa tra il 12 ed il 18 maggio del 2006 la città di San Paolo (ma la rivolta si è rapidamente estesa a tutti i penitenziari dello Stato) sia stata scenario di una guerriglia urbana senza precedenti, non inferiore per intensità a quella che ancora oggi insanguina *Bagdad*. E se nella capitale irachena, a causa degli attentati quotidiani, tra il giorno 14 ed il giorno 17 del mese di Maggio si registrarono 75 morti, il bilancio nella metropoli brasiliana fu ancor più tragico; l'esito finale dell'ondata di violenza scatenata dal *Primo comando da capital* (Pcc), è stato impressionante: la città fu costretta ad assistere a 293 attacchi a mano armata, all'incendio di 82 autobus e soprattutto dovette conteggiare ben 176 vittime, di cui 45 tra le forze dell'ordine ed il resto tra assalitori, sospettati di appartenenza al Pcc e semplici cittadini.

Così, mentre la città era deserta e la polizia, colta di sorpresa, se ne restava asserragliata in caserma, impaurita ma al sicuro, gli affiliati del Pcc mettevano in atto una duplice strategia: i detenuti prendevano simultaneamente il controllo di circa un centinaio di carceri negli stati di San Paolo, *Paraná e Mato Grosso do Sul*, mentre gli "associati" in libertà occupavano di fatto la capitale paulista, rendendola deserta, spettrale e surreale. Gli assalti, condotti con tecniche militari, non risparmiarono caserme della polizia militare e decine di abitazioni private di poliziotti, aspetto che ha contribuito non poco ad accentuare i caratteri della vendetta feroce e sommaria della successiva reazione delle forze dell'ordine. Lo stesso governo di *Lula* ha riconosciuto, dopo che le forze dell'ordine erano riuscite a contenere la crisi negoziando con i *leaders* dell'organizzazione criminale, che la polizia non si era trovata a fronteggiare una "semplice" rivolta carceraria; nell'arco di poche ore la vicenda aveva infatti assunto i contorni di una vera e propria guerra civile in grado di sconvolgere pesantemente la vita di milioni di cittadini brasiliani;

Crisi di tale portata affondano senza dubbio le proprie radici nelle gravissime condizioni in cui da decenni versa il sistema carcerario del paese sudamericano. Così definisce la situazione penitenziaria nazionale *Cláudio Beato*, che coordina il "Centro studi di criminalità e sicurezza pubblica dell'università federale di *Minas Gerais*": "*Le carceri brasiliane sono l'anticamera dell'inferno e in mezzo a violenza, corruzione e sovraffollamento i detenuti si trasformano inevitabilmente in manovalanza per le varie fazioni, Pcc compreso. Anche perché queste*", spiega il professore, "*non trascurano la stessa protezione del detenuto*".

Volendo ricostruire la breve vicenda dell'organizzazione nota come *Primero Comando Capital*, giova specificare come la medesima possa senza esser definita come la principale organizzazione criminale brasiliana. Il *PCC* nacque ufficialmente il 31 agosto 1993, per volontà di 8 detenuti della Casa di custodia di *Taubaté*, allora considerata il carcere di massima sicurezza dello Stato, ma per ritrovare le sue radici (anche ideologiche) è necessario risalire ai primi anni '70. Il nucleo originario di quello che qualche anno più tardi diverrà il *Primero Comando do Capital* nasce infatti nelle prigioni di Rio de Janeiro ed è costituito dalla "*Falange Vermelha*" (poi ribattezzata "*Comando Vermelho*", ossia "Comando Rosso"), organizzazione terroristica ideologicamente vicina (secondo taluni storici) alle nostrane Brigate Rosse. Lo *slogan* che identifica la nascente organizzazione rivela nobili intenti umanitari ed egualitari, in pieno contrasto con il regime repressivo dei Colonnelli. In un primo momento, quantomeno dal punto di vista ideologico, la "*Falange Vermelha*" poteva quindi essere tranquillamente accostata ad organizzazioni di stampo rivoluzionario quali *l'Ação Libertadora Nacional*, la *Vanguardia Popular Revolucionaria* ed il "Partito comunista rivoluzionario brasiliano". Tuttavia le attività cui l'organizzazione si dedicò, sin dalle proprie origini, non ebbero natura sovversiva e rivoluzionaria: le finalità perseguite erano invece di chiara natura criminosa; la banda conquistò rapidamente il controllo del traffico delle sostanze stupefacenti pesanti (cocaina ed eroina) ed in breve riuscì ad estendere il proprio potere a tutta la costa meridionale dello Stato. Nel corso degli anni '70 il *Comando* acquisì progressivamente un potere ed un peso sempre maggiori in tutto il Sud America, arrivando nell'arco di pochi anni ad estendere all'Europa il proprio raggio d'azione. La mafia Russa contribuì in maniera decisiva allo sviluppo, garantendole un appoggio finanziario importante e rifornendola di armi sofisticate e costose. Durante gli anni 70' il "*Comando Vermelho*" assunse le dimensioni di una vera propria industria, potendo contare su ben 6.500 affiliati diretti e soprattutto sulla collaborazione di oltre 300.000 persone, la cui attività economica era in qualche modo riconducibile a quella politico-criminale del Comando. L'organizzazione riuscì essenzialmente nell'intento di costruire uno "stato nello stato" e di sottrarre al rigido controllo dei militari determinate aree urbane, al cui interno poteva liberamente procedere alla propria attività di reclutamento. Nel corso degli anni 80', tuttavia, il "*Comando Vermelho*" vide lentamente scemare il proprio ruolo esclusivo ed assolutamente prioritario nell'ambito della malavita brasiliana, smembrandosi parzialmente in altre organizzazioni di carattere politico-criminale (per le quali continuerà in ogni caso a rappresentare un modello imprescindibile di riferimento). Ad inizio anni 90', otto ex-membri del "*Comando Vermelho*", detenuti presso la Casa di custodia di *Taubaté*, fondarono il nucleo originario del "*Primero Comando Capital*", che nell'arco di breve tempo si sarebbe affermato come l'organizzazione criminale più potente di tutto il Brasile e non solo. Tra gli 8 padri del *PCC* figurano *César Augusto Roris da Silva*, detto *Cesinha*, *José márcio Felício*, detto *Geleirão*, *Idemir Carlos Ambrosio*, detto *Sombra* (l'agitatore delle ribellioni del 2001) e *Marcos Williams Herbas Camacho*, detto *Marcola* (l'attuale *leader*). L'intento degli fondatori era porre in atto una lotta feroce contro l'opprimente sistema penitenziario dello stato di San Paolo ed, al contempo, vendicare i 111 carcerati assassinati nel corso di una violenta rivolta occorsa nell'Ottobre 1992, ovvero nel corso del tristemente famoso "*massacro del Carandiru*".

I membri del *Primero Comando Capital* decisero sin dagli esordi di conformare scrupolosamente i propri comportamenti ad un rigidissimo codice, fondato su principi quali la solidarietà, la fedeltà e la dignità. Furono assolutamente banditi (nonché severamente puniti, anche con la morte) la menzogna, l'infedeltà, l'invidia e la cupidigia. Gli obblighi di tutti i membri dell'organizzazione furono formalizzati in un vero e proprio codice (che si può dire ispirato a principi di memoria quasi "*Dumasiana*", poiché richiama lo spirito di squadra, il valore del collettivo e della lotta comune, l'antico motto "uno per tutti, tutti per uno"), che raccoglie 16 "voci" e che fu redatto alla fine del 1993. Il codice garantiva protezione assoluta agli affiliati del *PCC*: sin da allora nelle carceri di San Paolo la sopravvivenza dei detenuti è spesso condizionata all'appartenenza all'organizzazione; da allora soltanto gli affiliati al *PCC* hanno una qualche possibilità di sottrarsi alle violente azioni repressive delle guardie carcerarie e di vendicare le torture subite. Per i detenuti non-affiliati non v'è scampo: spesso sono i medesimi *leaders* del *PCC* a condannarli a morte, provvedendo essi stessi

all'esecuzione o, in alternativa, condannandoli alle torture più feroci: in tal modo il PCC si garanti possibilità di espansione illimitate all'interno di tutte carceri dello Stato, che infatti arrivò a controllare nell'arco di pochissimi anni. Lo "Statuto" prevede anche norme volte a garantire la sopravvivenza economica dell'organizzazione: ogni affiliato recluso (denominato dal codice come "fratello") era ed è tuttora tenuto a versare ai *leaders* di riferimento un "canone" mensile pari a 50 *reias* (il mancato versamento tempestivo comporta severe punizioni, inclusa la condanna a morte, che possono colpire anche i suoi familiari). La cifra aumenta considerevolmente (raggiungendo i 500 *reias*) per gli affiliati non detenuti (e per le loro famiglie in caso di decesso). Lo "Statuto" disciplina inoltre le modalità di utilizzo del denaro raccolto, delineando di tal guisa le finalità perseguite dal PCC: il denaro viene utilizzato per il finanziamento dell'acquisto di armi e sostanze stupefacenti, nonché al fine di organizzare il maggior numero possibile di evasioni dei "fratelli" affiliati.

Oggi il PCC vanta migliaia di collaboratori e tutti ricevono una "paga mensile" alquanto elevata. L'organizzazione è ramificata in tutti i settori di rilievo della vita sociale del Brasile e gestisce interessi di portata internazionale: il commercio di armi e di sostanze stupefacenti (in primis la cocaina) garantiscono ingenti profitti, che vengono reinvestiti in attività legali (gestione di club, negozi, concerti). Queste attività hanno una duplice finalità: da un lato sono decisamente remunerative, e dall'altro contribuiscono alla costruzione di zone franche (cui le forze dell'ordine di fatto non possono accedere se a non a rischio della propria vita) ove esercitare senza l'ingerenza delle forze dell'ordine il traffico di sostanze stupefacenti, il controllo della prostituzione ed il commercio di armi. Negli ultimi anni sta inoltre prendendo piede (con un successo sempre crescente) una nuova pratica criminosa, le cui tecniche sono state apprese direttamente dalle organizzazioni criminali colombiane: quella del sequestro di persona. Un celebre magistrato brasiliano, *Odilon de Oliveira*, ha recentemente reso noti i risultati di un'indagine accurata concernente i rapporti fra le organizzazioni malavitose del Sud America: il 25% degli introiti tanto dei guerriglieri colombiani quanto del *Primerio Comando Capital* derivano da sequestri di persona.

Il PCC non è in ogni caso l'unica organizzazione criminale di grandi dimensioni e potere economico in Brasile. È opportuno quantomeno richiamare: il "*Comando Vermelho*" (Comando Rosso) il quale, pur non rivestendo più il ruolo esclusivo sopra brevemente descritto, controlla ancora le favelas *Acari*, *Juramento*, *Dendê*, *Parada de Lucas e Dona Marta*, oltre che tutte le carceri di Rio de Janeiro, tra cui il Complesso Penitenziario di "*Bangu*"; la "*Comissão Democrática de Liberdade*" ("Comitato democratico di libertà"), sorta nel corso del 1996 nella prigione di massima sicurezza della città di *Avaré*, che oggi gestisce lo spaccio di sostanze stupefacenti anche all'interno delle carceri ed organizza, dall'interno degli istituti di pena, numerosi sequestri di persona ed estorsioni; da ultimo, grande importanza riveste il "*Terceiro Comando*" ("Terzo Comando"), sorto nel 1980 a Rio da una frangia dissidente del "*Comando Vermelho*" ed in grado oggi di mantenere un rigido controllo su vaste aree urbane ed extra-urbane.

LA SITUAZIONE GENERALE DELLE CARCERI BRASILIANE

I dati seguenti sono in buona parte tratti dal rapporto annuale 2005 di *Amnesty International*.

Le oltre 500 prigioni, le migliaia di stazioni di polizia e gli altri centri di detenzione minorile del Brasile ospitano attualmente circa 170.000 detenuti, ovvero all'incirca il doppio della propria capacità complessiva. Le condizioni di vita cui sono costretti i detenuti risultano inoltre in palese contrasto con quanto disposto dalle normative vigenti in Brasile e con la stessa Costituzione, espliciti nel sancire che "*Tutti i prigionieri hanno diritti inalienabili*", che "*Non possono essere picchiati o sottoposti a tortura*", "*Non devono essere costretti a vivere in condizioni pericolose a causa di sporcizia e sovraffollamento, devono ricevere cibo, acqua e cure mediche soddisfacenti ed avere a disposizione lo spazio necessario per potersi coricare in posizione naturale*". Tuttavia ogni anno decine di detenuti muoiono in carcere: torturati o privati di cure mediche, uccisi a colpi di arma da fuoco dalla polizia o assassinati da altri detenuti. Nessuno conosce esattamente il numero esatto delle vittime Ed in ogni caso le fonti ufficiali (che quantificano in circa una ventina il numero di morti registrate ogni anno)

non tengono conto dei detenuti morti a seguito di torture, pestaggi e rifiuto di cure mediche. Le forze speciali di polizia che hanno il compito di reprimere le rivolte ed i tentativi di evasione hanno assassinato in forma stragiudiziale prigionieri che si erano già arresi, maltrattandone e torturandone altri. Sulla base di quanto riferito da diverse associazioni, ancora oggi le forze di polizia fanno ricorso alle medesime modalità d'azione ed ai medesimi strumenti utilizzati dagli "Squadroni della morte" decenni orsono: *Amnesty* ha riferito di numerosi detenuti uccisi a colpi di arma da fuoco "nel corso di un tentativo di evasione", e di come le numerose inchieste aperte siano quasi sempre archiviate in quanto le morti sono attribuite a lotte intestine fra le diverse fazioni criminali.

D'altro lato secondo *Amnesty* è necessario sottolineare come spesso gli stessi agenti si trovino ad affrontare situazioni complesse senza la minima preparazione: in buona parte dei casi si tratta di giovani male addestrati e presenti in numero largamente inferiore a quello dei detenuti, problema gravissimo in caso di sommosse.

Infine, non si può tacere in ordine alla tortura, la quale rappresenta ancora oggi una gravissima piaga per tutto il sistema penitenziario del Brasile. Nonostante l'incremento notevolissimo delle denunce e delle testimonianze avutosi negli ultimi anni, il problema è lungi dal trovare una soluzione credibile, e permangono gravissime difficoltà anche nell'interagire con le autorità responsabili degli istituti di pena e con le forze dell'ordine, per i quali è divenuta prassi la negazione dell'accesso ai medesimi per i delegati di *Amnesty International* e di altre organizzazioni di solidarietà internazionali. La tortura è praticata ordinariamente nelle stazioni di polizia e nelle prigioni brasiliane. Le persone sospettate di aver commesso un reato vengono frequentemente sottoposte a varie forme di violenza da parte della polizia militare prima di essere consegnate a quella civile. A sua volta la polizia civile, competente in via esclusiva per la conduzione delle indagini, ricorre spesso alla tortura per estorcere confessioni. Ancora oggi, nonostante il disposto di numerose norme di legge tanto nazionali quanto internazionali, le procedure riguardanti le denunce di tortura e le indagini ad esse relative sono estremamente inadeguate: è improbabile, pertanto, che un prigioniero possa sostenere credibilmente in un'aula di tribunale che le sue confessioni sono state estorte sotto tortura. Di regola infatti la polizia penitenziaria sostiene che le lesioni sono dovute a "resistenza all'arresto" ed i casi vengono rapidamente archiviati. Ad oggi non sono registrate condanne sulla base delle disposizioni normative volte a reprimere questi comportamenti. Alcune autorità ed associazioni competenti, all'inizio del 2006, hanno cercato di intervenire in maniera decisa su questa situazione, conseguendo risultati notevoli che però sono ancora in attesa di applicazione concreta. In seguito alla denuncia raccolta da parte della "Pastorale Carceraria" sui pestaggi e le torture avvenute nell'Istituto penitenziario *Silvio Porto* di *João Pessoa* e la successiva visita a sorpresa all'interno del carcere medesimo compiuta dal "Conselho Estadual dos Direitos Humanos", venne stesa una relazione basata sulle testimonianze raccolte, accompagnate da fotografie delle ferite riportate da alcuni detenuti in seguito alle violenze subite. La relazione viene ripresa poi nella *notícia-crime* (relazione periodica redatta dal CEDDHC, "Consiglio di Difesa dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino") ed inviata agli organi a cui compete la gestione del sistema penitenziario della *Paraíba*. Il 13 Febbraio del 2006 si aprì il procedimento per la firma del primo "Piano di Azione Integrata per la Prevenzione e il Controllo della Tortura in Brasile", alla presenza del Ministro per i diritti umani *Paolo Vannucchi*. Nel corso dell'udienza pubblica il Governatore, dopo aver ricordato che la tortura è praticata quasi sempre all'interno di strutture pubbliche, specialmente nelle carceri, sottolineò l'importanza del lavoro svolto dalla società civile e ricordò in particolar modo l'importanza dell'operato della Pastorale Carceraria e dal "Conselho Estadual dos Direitos Humanos". Al termine dell'incontro il Presidente della Pastorale, don *João Bosco do Nascimento*, con altri membri, consegnò direttamente nelle mani del Governatore la relazione di denuncia con le fotografie allegate. Il giorno seguente, 14 febbraio, si svolse nella sede OAB-PB (Ordine degli Avvocati del Brasile, *Paraíba*), l'*Audência Pública de Lançamento do Plano de Ações Integradas para Prevenção e Controle da Tortura no Brasil*, incontro finalizzato all'approvazione di un piano-guida, da estendere poi ad altri stati brasiliani, per l'istituzione di un gruppo che operi contro la tortura. La denuncia raccolta dal *Conselho Estadual dos Direitos Humanos* passò anche attraverso la stampa: il giorno 22 febbraio 2006 apparve sulla prima pagina del

quotidiano “*Correio da Paraiba*” la denuncia con le fotografie delle ferite riportate dai detenuti. Il giorno seguente la notizia che il deputato *Rodrigo Soares*, presente durante la visita a sorpresa nel *Silvio Porto*, chiamò alcuni detenuti coinvolti a testimoniare davanti all’Assemblea dello Stato della Paraiba.

Con la divulgazione della denuncia raccolta dal “*Conselho Estadual dos Direitos Humanos*”, grazie al coinvolgimento di vari rappresentanti della società civile, la pressione è sicuramente divenuta più forte. La denuncia e il dibattito su come estirpare e prevenire la tortura non può d’altra parte terminare così, in quanto il problema è lontano dal trovare una soluzione accettabile. La presenza di osservatori esterni deve rafforzarsi, deve imporsi con convinzione all’interno delle carceri, deve richiedere che chi lavora negli istituti di pena abbia ricevuto una formazione adeguata; ma è altrettanto importante che un lavoro venga proposto all’esterno per informare e sensibilizzare i cittadini e per promuovere un cambio di mentalità che investa i diversi strati della società.

LE CARCERI MINORILI

Amnesty International, nel proprio rapporto annuale datato 2000, ha significativamente segnalato come purtroppo il decimo anniversario della promulgazione dello “*Statuto dei bambini e degli adolescenti*” sia stato accompagnato dal peggioramento progressivo ed apparentemente inarrestabile del sistema carcerario minorile del paese sudamericano. Lo “*Statuto dei Bambini e degli Adolescenti*”, o ECA (“*Estatuto de criança e do adolescente*”), ovvero la *Legge 8.069 del 13 Luglio 1990*, riveste un’importanza giuridica e storica fondamentale, poiché introdusse i nuovi articoli 227 e 228 nella Costituzione ed allineò la legislazione brasiliana, in materia di tutela dell’infanzia, a quella in vigore a livello internazionale. La premessa fondamentale dello Statuto è data dalla considerazione per cui gli adolescenti attraversano un’età di sviluppo della persona e che quindi, anche quando violano le leggi penali, meritano una particolare attenzione: le sanzioni applicate devono perseguire principalmente lo scopo di garantire loro la possibilità di reinserirsi nella società. L’“ECA” si rivolge a “*bambini d’età compresa tra i 12 ed i 17 anni che hanno commesso un atto o fatto previsto come reato dal codice penale brasiliano*”, e prevede espressamente che i medesimi non debbano essere sottoposti a punizioni di tipo criminale, ma piuttosto a provvedimenti di natura correttiva e socio-educativa: ammonimenti, riparazione dei danni, servizi in comunità, sospensione condizionale della pena, rilascio giornaliero: la detenzione è concepita unicamente come *extrema ratio*. L’ECA statuisce quindi che le autorità devono evitare di privare i bambini della propria libertà, a meno che non manchino appropriate alternative. Tuttavia, alla luce dei fatti ed a parità di crimine commesso, i giovani delinquenti brasiliani hanno maggiori probabilità rispetto agli adulti di essere sottoposti a custodia cautelare. Inoltre, i giovani hanno una probabilità decisamente più alta rispetto agli adulti di essere detenuti nelle more del procedimento che li vede imputati. Secondo quanto stabilisce la normativa vigente, i bambini in Brasile possono essere detenuti solamente in via provvisoria e per un periodo non superiore a 45 giorni, nell’attesa di un colloquio con la Corte; tuttavia tale limite viene oltrepassato nella stragrande maggioranza dei casi. Inoltre i detenuti in via provvisoria dovrebbero essere separati da coloro che hanno subito una sentenza di condanna definitiva, ma anche questo accade raramente. L’“ECA” richiede espressamente che i minori detenuti debbano essere raggruppati tenendo conto dell’età, della gravità del crimine commesso o dello stato di accusa, ma di regola anche queste disposizioni vengono ignorate. Per garantire ai detenuti il rispetto dei diritti umani fondamentali nonché condizioni di vita adeguate e cure mediche, la legislazione prevede che vengano trattati individualmente onde favorire la loro riabilitazione ed il loro rientro nella società civile. Ciò deve includere anche un’educazione di base ed una preparazione al mondo del lavoro. Il bambino dovrebbe essere detenuto nello stesso luogo ove risiede la sua famiglia, e comunque più vicino possibile ad essa. Ma, ovviamente, anche tali importantissime prescrizioni vengono costantemente disattese. L’ECA è un documento normativo controverso, considerato da molti brasiliani come promotore di delinquenza in quanto giudicato “clemente” nei confronti dei giovani criminali. Il Brasile soffre di un alto e apparentemente crescente livello di crimini violenti. La paura di crimini

violenti è una questione di primaria importanza per tantissimi cittadini brasiliani e, di conseguenza, sia ha una generalizzata tolleranza nei confronti delle violazioni dei diritti umani contro chi è sospettato di tali atti. Le torture ed i maltrattamenti e perfino le eliminazioni di sospetti criminali sono spesso considerati dalle autorità e da diversi media come un male necessario. Ed i detenuti nelle carceri minorili sono spesso considerati dall'opinione pubblica come criminali violenti e pericolosi per la società. Il "Tribunale permanente dei popoli", al termine della sessione tenutasi presso la città di San Paolo nel 1999, rilevò una crescente tendenza a considerare tali bambini e bambine come aggressori, bisognosi di repressione più che di diritti. I tagli drastici, dai bilanci di Unione, Stati e Municipi, dei fondi destinati a implementare i dettami dello "*Statuto del Bambino e dell'Adolescente*", sono indicativi della mancanza di un progetto a lungo termine per questa popolazione che se da è sicuramente responsabile di gravi violenze, ma che soffre soprattutto in quanto vittima di un modello di società e di un'autorità di governo che, capovolgendo la logica, considera gli esclusi come colpevoli del mantenimento dello stato di emarginazione, criminalizzandoli. In realtà, meno del 10% dei giovani detenuti ha commesso crimini come omicidi o violenze carnali. La grande maggioranza è accusata di rapina. Il Direttore di "*Imigrantes*", una delle principali carceri minorili, ammise, davanti ad una richiesta avanzata nel settembre 1999 da una commissione sub-parlamentare, che la grande maggioranza (70%) degli adolescenti era in grado di riabilitarsi – ipotesi confermata dal Direttore di "*Tatuapé*" – e che solo il 25% (di norma, i responsabili dei delitti più gravi e violenti) presentava forti difficoltà in tal senso. A conclusione del proprio rapporto, *Amnesty International* esplicitamente ha dichiarato di esser convinta "*che il governo di San Paolo abbia aggirato la legislazione sulla protezione dei bambini e degli adolescenti e che abbia ignorato le istituzioni inviate a verificare l'applicazione di tali leggi: la Corte Giovanile, il Pubblico Ministero ed il consiglio per la tutela. L'organizzazione inoltre, ritiene che la Corte Statale di Appello abbia supportato il governo allorché questo si è rifiutò di applicare l'ECA in taluni centri del FEBEM, consentendo violazioni dei diritti umani di base*". Inoltre, ha specificato come il governo dovrebbe intraprendere urgentemente una approfondita rivisitazione della sua politica con particolare riguardo alla detenzione giovanile ed alle gravi violazioni dei diritti umani di base su centinaia di adolescenti. Una revisione della politica dovrebbe tendere ad un totale adeguamento alle linee dell'"ECA". *Amnesty International* ha ripetutamente trasmesso alle autorità di San Paolo ed allo staff chiamato a gestire gli istituti penitenziari minorili diverse raccomandazioni, che però ad oggi non hanno ricevuto risposta né trovato applicazione. Considerazioni significative sono contenute inoltre, con riguardo specifico alle carceri minorili, nella già richiamata sentenza del Tribunale permanente dei popoli datata 1999: questo accusa senza mezzi termini il governo brasiliano di essere direttamente responsabile di una situazione "*tragica ed insostenibile, aggravata dalla mancanza di un progetto positivo per i bambini e gli adolescenti*", il che si somma al mancato rispetto di tutti gli obblighi previsti dalla legislazione brasiliana ed internazionale. Gli agenti politici, a tutti i livelli della gerarchia dello Stato, devono essere ritenuti responsabili di simili attentati ai requisiti minimi di dignità della persona umana. Con eguale veemenza il Tribunale denuncia e condanna la tragica facilità con cui le forze di polizia aggrediscono e uccidono bambini e adolescenti nella strada, non solo in occasione di sporadici massacri collettivi, ma anche con la pratica ripetuta dei tanti assassinii individuali.

CONCLUSIONI

In questa breve disamina abbiamo constatato l'esistenza di fatti drammatici nei quali una collettività formata abbandona le conquiste giuridiche e morali della civiltà contemporanea per regredire a comportamenti oramai condannati da secoli di coscienza collettiva.

Tutto ciò, d'altronde, è avvenuto nel corso nel '900 anche in paesi del vecchio e civile Continente collocabili ai primissimi posti del pianeta per quanto riguarda benessere e cultura. È quasi superfluo ricordare come la criminale dittatura nazista abbia condotto alla tortura sistematica i nemici politici ed al massacro, freddo e premeditato, di milioni di persone nei campi di sterminio.

Sarebbe un errore sottovalutare la portata di questa esperienza storica (così come di quella sovietica, della stessa esperienza brasiliana, di quella argentina, tristemente nota per la vicenda dei “desaparecidos”).

È quindi possibile affermare che “*Nessuna collettività, nemmeno la più evoluta, può considerarsi oggi immune da questi pericoli*”, come ha affermato De Giorgi durante un convegno internazionale dedicato all’argomento tortura tenutosi presso a Rio de Janeiro nel Maggio 2005 e documentato da “*Globalização, Sistema Penal e Ameaças ao Estrado Democrático de Direito*”.

L’autore testimonia infatti come tali problematiche siano ancora di stringente attualità, e non solo in Brasile ma in tutto il mondo occidentale, non tanto “*dal punto di vista delle nuove politiche processuali penali quanto dal punto di vista delle rappresentazioni sociali del nemico pubblico, perché sono proprio alcune di queste rappresentazioni del nemico a normalizzare il ricorso alla tortura anche all’interno delle stesse democrazie occidentali*”.

De Giorgi sottolinea come nella “*retorica securitaria che si è diffusa nel corso degli ultimi decenni in Europa e soprattutto negli Stati Uniti ed in Brasile*”, il discorso pubblico sulla criminalità e l’insicurezza si è orientato verso la costruzione di veri e propri “*nemici pubblici*”, rappresentanti come “*diversi o altri minacciosi*”. In questo discorso dominante il nemico pubblico ha assunto sembianze, fattezze e connotati diversi – è definito come straniero, criminale, terrorista - e viene presentato come una minaccia ai confini nazionali, alla sicurezza pubblica, all’ordine internazionale. Questa rappresentazione del nemico come persona diversa e minacciosa ha legittimato e sta tutt’ora legittimando un regime di perenne emergenza, e proprio questo regime paradossalmente “normale” od “ordinario” legittima –a livello di coscienza pubblica- il ricorso a pratiche quali la tortura. Oggi appare normalissimo il fatto che all’emergenza criminalità, all’emergenza-immigrazione ed all’emergenza-terrorismo si risponda con una guerra totale permanente, che prevede per l’appunto fra i propri elementi costitutivi l’utilizzo generalizzato ed impunito della tortura

Tutto ciò è possibile ed anzi concepito come necessario e favorevolmente accolto tanto dalla *communis opinio* americana quanto da quella brasiliana (ma queste dinamiche si presentano in numerosissimi altri paesi), in quanto gli avversari di guerra sono “*veri e propri criminali, terroristi, nemici della civiltà*”.

I nuovi nemici sono gli afro - americani, i *latinos*, i tossicodipendenti, gli immigrati (ancora oggi i messicani che immigrano negli Usa sono costretti a subire trattamenti discriminatori di gravissima entità). Insomma, la società civile e benestante che individua i propri nemici al proprio interno: il “nemico” è rappresentato da tutto quel complesso di marginalità sociale ed economica che in maniera dispregiativa negli USA è stato definito “*underclass*”.

Nella cultura dominante contemporanea, capillarmente diffusa fra i ceti medi del mondo occidentale ma anche negli strati più abbienti della società brasiliana, le fasce più disagiate della popolazione sono considerate semplicemente “effetti collaterali”; i “nuovi poveri” sono i nemici da combattere; ecco perché in Brasile l’emarginazione e la sperequazione continuerà a produrre criminalità e questa sarà sempre repressa sistematicamente e con violenza, “*affinché persista una guerra deve persistere il suo motivo scatenante e legittimante, l’emergenza: la retorica del nemico pubblico ha bisogno di un avversario che non muoia mai; un avversario contro il quale la guerra possa durare potenzialmente all’infinito; deve trattarsi di un nemico in grado di giustificare un regime di repressione preventiva e di “prevenzione repressiva.”*

Rebus sic stantibus le gravi problematiche che affliggono le carceri in Brasile, così come in tanti altri paesi, non troveranno facile soluzione; certamente non la troveranno prescindendo da interventi specifici nel tessuto sociale.

BIBLIOGRAFIA

Maria Lucia Karam, “*Globalização, Sistema Penal e Ameaças ao Estrado Demotrático de Direito*”, Lumen Juris Editora, 2005

Centro azione e documentazione America Latina, “ *Dossier sul Brasile*”, 1970, Sapere Edizioni
Ettore Biocca, “*Strategia del Terrore – il modello brasiliano* ” De Donato Editore, 1974
“*Fronte brasiliano di informazione*”, n.12 e n.14, 1970
Silvery do Couto, “*Gèopolitica do Brasil*”, 1964
“*Rapporto annuale di Amnesty International*”, 1999
“*Rapporto annuale di Amnesty International*”, 2000
“*Rapporto annuale di Amnesty International*”, 2005
Luis Edoardo Soarez, “ *Cabeça de porco*”, 2004
Francesco Zizola, ” *Ruas* “, 1998, Ed. Gruppo Abele
Gilberto Dimenstein, “*La solitudine negli occhi*”, 1998, Ed. Gruppo Abele
Luigi Bonanate, “*Terrorismo Internazionale*”, 2005, Collana XX Secolo
Francesco Giappichini, “*Corrispondenze dal Brasile*”, 2005, De Rocco Edizioni
Octavio Ianni, “ *La fine del populismo in Brasile*”, 1974, Ed. Il Saggiatore
Roger Bourgeon, “ *Il profeta del terzo mondo*” , 1970, Editrice Massimo

SITI CONSULTATI:

www.unesco.org

www.ristretti.it/areestudio/estero/brasil/apac.htm

www.amnesty.it/pressroom/index.jsp

www.peacereporter.net/

www.globalproject.info

<http://www.globalproject.info/>

<http://www.worldsocialagenda.org/>

www.fondazionefontana.org

<http://web.peacelink.it/children/street>

www.criminologia.org

www.narcomafie.it

www.italy.peacelink.org

www.ristretti.it

www.grisnet.it

<http://musibrasil.net>

<http://www.Ildue.it>